



Ludovico Carracci
"San Carlo Borromeo battezza un neonato durante la peste"

1615-1616

Olio su tela - 265,5 x 201,5 cm

Nonantola (Modena) Abbazia di San Silvestro

Benchè firmato ed esposto in un luogo pubblico, sia pure decentrato, il dipinto è ignorato dal Malvasia e da qualunque altra fonte antica. Campori (1855) ne fa menzione, esprimendo tuttavia scetticismo sulla validità del tradizionale riferimento al maestro e riportando inoltre la falsa notizia che l'altare carliano fosse stato eretto per volere del cardinale Antonio Barberini, commendatario dell'abbazia solo dal 1632. A Marco Rosci (1960) si deve la riscoperta di questa importante pala e la sua pubblicazione (Rosci 1965), sulla scorta di un'altra citazione da lui rintracciata in una raccolta ottocentesca di documenti su San Carlo Borromeo (Sala 1861). E' poi ancora lo studioso, smontando la notizia a favore del Barberini riportata anche da Sala, a individuare un verosimile termine postquem per l'esecuzione del dipinto nel febbraio 1613 anno in cui con una lettera inviata da Roma al vicario di Nonantola (Archivio abbaziale), il cardinale Mattei, a quel tempo abate commendatario, dispone l'edificazione di una cappella dedicata a San Carlo nella chiesa della celebre abbazia. Abbazia di cui il cardinale milanese canonizzato il 1° novembre 1610, era stato a sua volta abate dal 1560 al 1565.

Fra il 1613, dunque, e il 1616 dell' "Adorazione dei magi" già a Crevalcore (sede appartenente al medesimo vicariato), in effetti assai prossima stilisticamente al San Carlo, lo studioso data la pala in esame.

Collocata da Arcangeli più vicina al primo che al secondo termine, l'opera mostra del resto anche molti punti di contatto con un altro dipinto degli anni estremi, il "Paradiso" eseguito per i Teatini Bolognesi di San Paolo in situ nel gennaio 1617.

Intanto intorno al 1615-1616 dovrà pertanto collocarsi questa tela: episodio ostico ma toccante della tarda creatività ludovichiana e senz'altro da considerare come un archetipo di iconografia



carliana, cui Rosci dedica una penetrante lettura dalla quale è impossibile prescindere.

Il momento dell'epopea borromeiana qui rappresentato è quello, già canonico, dell'attività pastorale e assistenziale svolta dal prelado durante la peste milanese: "fra il lezzo dei cadaveri sulla paglia delle capanne (.....) il Santo brutto, dolce e tristissimo, battezza un neonato: siamo nella cerchia del lazzaretto, allo "spedale degli innocenti" come dimostra la presenza della capra" fortunosa nutrice dei piccoli orfani in tempo di peste.

Alle prese con un simile frangente narrativo l'artista sembra ritrovare l'accostante sincerità d'accenti della sua stagione giovanile. Questa semplicità però appare ora pervasa di austera e nobilissima mestizia e come sospesa in una dimensione più straniante e meditativa, peculiare della produzione estrema del pittore. Il gesto liturgico del protagonista, infatti, senza nulla perdere in immediatezza e autenticità, svela tutto il suo spessore sacrale, benché calato nell'orizzonte più squallidamente miserevole, quotidiano

e riconoscibile. "La tetra poesia" (Rosci) delle tele carliane di un allievo come Lorenzo Garbieri, in San Paolo a Bologna, di poco anteriori, può aver esercitato un qualche richiamo sul maestro, l'opera dal quale a sua volta, ipotizzava ancora Rosci, forse non passò inosservata a Tanzio da Varallo che sembra registrarne l'eco nella "Comunione degli appestati" a Domodossola. Per non dire infine del Tiarini che, una quindicina di anni dopo, in qualche modo ad essa ancora si rifà (Mazza 1997 e 2001) nel dipinto di identico soggetto a Piacenza con esiti tuttavia assai diversi sul piano dell'impaginazione. Uno studio di composizione conservato al Louvre (inv.7713), a penna con velature acquerellate, non ancora identico alla versione dipinta è stato segnalato da Babette Bohn (1987); mentre un secondo sempre al Louvre (inv.7814), risulta solo una buona copia dal dipinto (Benati 1991).

Mazza - Benati 2002.